

Le radici, la nostalgia e tutto il resto

Da un paio di giorni mi trascinavo un mal di testa fluttuante, che andava e veniva come una marea. In piedi, al banco del Caffè Mokarta, bevevo una minerale a piccoli sorsi, cercando di disincagliare la compressa di aspirina che puntualmente mi si era incastrata nel palato. L'acido salicilico mi tracciava in gola un lungo sentiero amaro.

Lo specchio dietro il banco rimandava l'immagine di un tale dall'aria stanca e un po' stazionata, anche se non sciatta, nei suoi calzoncini di lino color tabacco e la camicia bianca, anch'essa di un morbido lino irlandese, con le maniche arrotolate sui polsi. Ci squadrammo brevemente negli occhi, lui ed io, e raddrizzammo contemporaneamente le spalle in un tardivo recupero d'orgoglio. Ma non rimasero dritte a lungo. C'era troppo caldo. E avevamo troppo mal di testa. La sala dietro di me era in penombra, con i tavolini deserti e le sedie che a malapena si intuivano nello specchio. Anche il barista era sparito, dopo avermi versato da bere.

Nessuno ricordava un giorno di ferragosto così torrido. Aveva più l'aria di uno stereotipo in gradi Celsius, che di una temperatura effettiva. Persino i

termometri sudavano sangue. Le TV locali non parlavano d'altro, e si erano scomodati pure i TG nazionali, che gli avevano dedicato i servizi di chiusura, con i pezzi di colore dei corrispondenti e le interviste al volo ai passanti. Come tutti gli anni, stampa e televisione informavano chiunque lo volesse sapere che d'estate in Sicilia faceva caldo. Ma devo riconoscere che in quei giorni c'era davvero un'afa non a norma CEE. Chi sa se gliel'avevano detto, ai capoccioni di Bruxelles e Strasburgo. Urgeva un tempestivo aggiornamento delle direttive. Che innalzassero le temperature massime legalmente raggiungibili all'aperto, tra Capo Nord e Gibilterra. Con i relativi orari. E con le sanzioni amministrative a carico di Dio (o di chi per Lui), per gli sforamenti.

E dire che a Erice avrei dovuto trovare fresco. In passato, in piena estate, mi era capitato di assistere addirittura alla calata della nebbia. Anzi, alla salita, perché a Erice la nebbia viene dal basso, dal mare, strisciando su per i canaloni e le fenditure del monte San Giuliano, a ondate dense e volubili. Certi nebbioni da autunno padano, che ti pugnolavano alla schiena, perché fino a un minuto prima te ne stavi a contemplare il cielo di un blu irreprensibile, il più irreprensibile di tutto l'emisfero boreale, e magari a boccheggiare per il caldo, come uno scorfano; e il minuto successivo ti trovavi immerso in quella specie di latte freddo vaporizzato. Devo ammettere che aveva un suo fascino nebuloso (come altrimenti definirlo?), a dispetto della mia inveterata idiosincrasia per il latte.

Certe volte la nebbia nascondeva quasi del tutto il duomo e il campanile chieramontano che lo fronteggiava, isolato e superbo, all'ingresso della cittadina. E il poco che si vedeva, superata Porta Trapani, era una visione di una bellezza struggente, al limite del surreale. Ma non quel giorno.

Persino la piazza del municipio era deserta. Quando gli schienali delle sedie, in progressivo arretramento, erano andati ad allinearsi contro i muri infuocati dei caffè, non c'era stato più niente da fare. Gli avventori avevano dovuto smettere di inseguire l'ombra, che si ritraeva sempre di più, fino a sparire del tutto, come se le campane di mezzogiorno l'avessero messa definitivamente in fuga. Gli ultimi cristalli delle granite si erano fusi ormai da un bel pezzo, trasformando il fondo dei bicchieri in piccoli acquitrini tiepidi e dolciastri.

Il quindici pomeriggio, poi, c'era un caldo ancora più fuori ordinanza, un caldo umido e quell'aria appiccicosa che si mescola col sudore, e che ad ogni respiro vi cementa la camicia sulla pelle.

Aspettavo che Michelle tornasse dalla sua partita di caccia ai mitici dolci di Maria Grammatico, la più celebrata manipolatrice di pasta di mandorle di Erice e dintorni. Michelle, in trio inedito con Francesca e Alessandra, le mie ex dottorande, ormai ampiamente dottorate, svezate, e pronte a spiccare il volo in autonomia, verso lidi più accoglienti di quelli nostrani. Eppure, stranamente restie a recidere di netto il cordone ombelicale con la vecchia, Felicissima Palermo, rutilante di promesse mai mantenute. Come il resto d'Italia.

Eravamo i testimoni privilegiati della Nuova Fase, della Nuova Grande Transizione. La Grande Rivoluzione Culturale. Quella riassumibile nel passaggio dall'espressione *ce l'abbiamo fatta* alla più soddisfacente ed emancipata *ce la siamo fatta* o, per par condicio, *ce lo siamo fatto*, in funzione del sesso e dell'orientamento sessuale dell'IO sproloquante. Una rivoluzione, per il corpo e per lo spirito delle Masse; sopra tutto per quella parte delle masse che, per ragioni anagrafiche o perché era al cesso, si era perduta la rivoluzione sessuale e, in tempi successivi, il diritto alla Emme maiuscola, convertita nella gi minuscola della gente.

Avevo dovuto prenderle a male parole per settimane, le due ragazze, al limite della colluttazione fisica, prima che si decidessero a spedire i documenti per tentare l'ammissione a un master al Laboratorio Europeo di Biologia Molecolare di Heidelberg. Erano ricorse a ogni pretesto, avevano lanciato tutti i rampini di bordo per ancorarsi a ogni sporgenza, a ogni appiglio, avevano preso tempo, accampato scuse, si erano inventate menopause anticipate e nonne con la sifilide, pur di lasciarsi traghettare oltre i termini di scadenza:

- Capo, noi non siamo cosa da Germania...
- Non siamo cosa. E poi te l'immagini avere a che fare con i maschi tedeschi, noi che siamo abituate a uno standard...
- Insomma, rischiamo di non trovare nemmeno un maschio decente su cui farci un giro ogni tanto.
- Tra loro e i nostri, lo spread... in centimetri... sì, insomma loro sono messi male; chi li ha provati ci ha

detto che rispetto ai nostri, in media, sono meno...
l'hai capito che cosa voglio dire, eh?

Non c'è niente che mi risollevi lo spirito come una dose non omeopatica di sano pregiudizio, purché sia un pregiudizio selezionato bene, con il canone giusto. Allarga gli orizzonti e i polmoni, tonifica il vecchio sistema atrio-ventricolare, stimola la produzione di endorfine. E mi fa venire meno la pulsione a sparare ossimori a tempesta. Ma non volevo dar loro soddisfazione:

- La Germania è piena di turchi - avevo ribattuto; -
e dice che i turchi...

- Non essere scostumato.

- Magari vi fate musulmane e vi sistemate per bene.
Allahu akbar.

- E secondo te abbiamo bisogno di scoppare fino in
Germania solo per farci un turco?

- E ora non tirare fuori una delle tue solite stronzate
figo-culturali sul com'è bello il badenwüstelberg o
come accidenti si chiama, il cantone di aidelberg, e
come sono troppo-non-lo-so i teteschi, e minchiatelle
scelte.

- I cantoni sono in Svizzera. In Germania ci sono i
Länder. Cominciate a fare mente locale.

- E le panelle? Che ce le mandi tu, le panelle?

- Se è per questo vi posso mandare pure l'olio di
undicesima generazione, per friggerle come si deve,
come da tradizione palermitana.

- E il freddo? Dove lo mettiamo il freddo?

- Senza contare che in Germania, a cinque anni, i
bambini già sanno il tedesco paro paro.